Sir

**Sono stati i giovani**

**a fare le differenza**

**sui matrimoni tra gay**

**È questa, secondo l’arcivescovo di Dublino Diarmuid Martin, una delle cause della vittoria referendaria da parte dei "sì". "La Chiesa - ha precisato il presule - ha bisogno di fare i conti con la realtà, a tutto campo, a guardare le cose che sta facendo e ai settori che si sono allontanati completamente dai giovani". C’è un problema di linguaggio, ma anche di credibilità, dopo lo scandalo della pedofilia**

Maria Chiara Biagioni

Nel pieno rispetto della volontà popolare, la Chiesa cattolica e anglicana continueranno a insegnare e a celebrare il matrimonio come una unione indissolubile tra un uomo e una donna. Il voto irlandese lascia in sospeso una grande domanda: perché i giovani cresciuti ed educati secondo la tradizione cattolica, non credono più nei valori proclamati dalla Chiesa? L’Irlanda il giorno dopo, tra chi esulta (la maggioranza), chi riflette e chi sicuramente è rimasto deluso. Venerdì e sabato sono stati i giorni della festa. Il popolo è sceso in piazza ed ha esultato tra grida di vittoria e bandiere arcobaleno. Il 62,1 per cento degli irlandesi ha detto “sì” al matrimonio gay. I "no" sono stati il 37,9%. Un risultato schiacciante che per la Chiesa cattolica irlandese ha rappresentato una vera e propria doccia fredda. Da mesi i vescovi si erano fortemente impegnati a spiegare ai propri fedeli le ragioni di votare “no”, di non aver paura a difendere la famiglia come unione tra un uomo e una donna. Lo hanno fatto scrivendo insieme e individualmente dichiarazioni alla stampa, rilasciando interviste, dedicando al tema della famiglia le loro omelie domenicali. Ma il popolo non li ha seguiti e ha deciso di approvare un emendamento all’articolo 41 della Costituzione irlandese relativo alla famiglia che ora recita così: “Il matrimonio può essere contratto, in accordo con la legge, da due persone senza distinzione di sesso”.

La reazione nell’episcopato irlandese è estremamente discreta. Il primo a rompere il muro del silenzio - dopo che per tutta la giornata di sabato gli exit pool davano ormai per certo la vittoria del “sì” - è stato l’arcivescovo Diarmuid Martin di Dublino che ha affidato le sue dichiarazioni all’agenzia di stampa irlandese Rte news. Dice che è chiaro che il referendum è l'affermazione del punto di vista dei giovani. Quegli stessi giovani che negli ultimi 12 anni hanno frequentato e sono stati educati nelle scuole cattoliche irlandesi. Evidentemente si è creato un gap culturale molto forte. E la Chiesa oggi ha "un grande compito nei loro confronti", primo tra tutti quello di trovare un linguaggio adatto a parlare ai giovani, e non solo su questo tema, ma in generale. L’arcivescovo parla di una “rivoluzione sociale” in atto. E aggiunge: "Penso che la Chiesa ha bisogno di fare i conti con la realtà, a tutto campo, a guardare le cose che sta facendo e ai settori che si sono allontanati completamente dai giovani". Dopo gli scandali sugli abusi sessuali che hanno gettato un’ombra fitta e oscura sulla sua credibilità, la Chiesa oggi si trova di fronte ad un'altra sfida: quella di verificare se il suo messaggio riesce ad arrivare alla gente chiedendosi se la Chiesa è “luogo sicuro dove si incontrano persone che la pensano tutti nello stesso modo oppure è la Chiesa che con papa Francesco parla raggiungendo anche chi è fuori”.

La fatica del giorno dopo. Nel “day-after” - difficile e cruciale - i vescovi tengono oggi a precisare che nonostante l’esito del Referendum, la Chiesa non rinuncerà a insegnare e diffondere i valori fondamentali del matrimonio e della famiglia. In un comunicato pubblicato sul sito dell’arcidiocesi di Armagh, vescovi e arcivescovi della Chiesa anglicana di Irlanda dicono di rispettare la decisione del popolo irlandese in quanto decidendo di cambiare la definizione legale del matrimonio, il popolo ha agito pienamente nell’ambito dei propri diritti. Tuttavia - aggiungono - “La Chiesa definisce il matrimonio come unione tra un uomo e una donna e il risultato di questo referendum non altererà questa definizione”. “Nella storia - si legge nella dichiarazione - la Chiesa ha spesso espresso visioni diverse rispetto a quelle adottate dallo Stato e ha cercato di vivere con convinzione e in buoni rapporti con le autorità civili e le comunità nelle quali è inserita. I servizi matrimoniali che avranno luogo in una Chiesa di Irlanda o saranno condotti da un ministro della Chiesa di Irlanda devono - in conformità con l'insegnamento della Chiesa, la liturgia e il diritto canonico - continuare ad essere celebrati tra un uomo e una donna".

Il fair play degli sconfitti. Il fronte del “no” ha mostrato grande fair play nei confronti dei vincitori. Tra questi, David Quinn dello Iona Institute che in un tweet ha espresso il suo plauso per l’esito del referendum. È però il vescovo di Elphin monsignor Kevin Doran a dare voce a chi ha votato “no”. “Vorrei - dice - dare un riconoscimento alla generosità di quanti hanno lavorato duramente per garantire che il punto di vista di minoranza fosse ascoltato. Hanno tutte le ragioni oggi per essere orgogliosi di ciò che hanno realizzato con risorse limitate. Quasi il 50% di coloro che hanno votato a Sligo e Roscommon, che comprende la maggior parte della diocesi di Elphin, ha votato contro la proposta di cambiare la Costituzione. Questo significa che un gran numero di persone nella nostra diocesi saranno delusi oggi”. “Questo non è il momento di delineare la politica o una strategia per il futuro. È il tempo della riflessione. Sia che il risultato sia stato un sì o un no, ci sono sempre importanti lezioni da trarre da ciò che è accaduto. Spero che possiamo lavorare insieme su questo, nella diocesi, nei prossimi mesi”, in “unità dello Spirito" perché siamo "tutti chiamati alla stessa speranza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le buone pratiche da seguire**

di Dario Di Vico

Il dibattito che periodicamente si apre in Italia sul futuro della rappresentanza dei lavoratori e delle imprese a volte rischia di evocare la famosa Corazzata Potemkin nella lucida rilettura fattane da Fantozzi. Manca quasi sempre il riferimento all’economia reale e alle sue necessità. Si parla solo di nuove leggi e si discute con il preciso scopo di litigare. E invece nella fase che viviamo, a cavallo tra recessione e ripresa, si sente la necessità di orientare gli sforzi di tutti in una comune direzione. Anche perché il terreno è cambiato e continua a cambiare sotto i nostri piedi: come sottolineano gli economisti e gli esperti più avveduti molte delle caratteristiche negative che abbiamo attribuito una tantum alla Grande Crisi sono destinate invece ad accompagnarci anche dopo la sua fine. Ci sono mutamenti dei mercati e del funzionamento delle economie che abbiamo appena incominciato a conoscere in questi anni e che è difficile vengano riassorbiti.

Un peso importante in questi cambiamenti lo giocano le tecnologie che non solo tagliano lavoro in molti nuovi ambiti, ma spostano potere decisionale all’interno dei mercati. Basta pensare alle piattaforme distributive online e le novità che sono destinate a produrre nei servizi, nella comunicazione e più in particolare nel commercio.

A monte avremo quindi cicli produttivi più corti e nervosi, decisioni di investimento più repentine che magari conviveranno con il ritorno dall’estero di lavorazioni, rincorreremo la qualità come tratto identitario della nostra presenza industriale. È in questo contesto che va collocata la riflessione sulle relazioni industriali/rappresentanza e fortunatamente ci sono già esperienze che si sono misurate con queste discontinuità e hanno proposto valide ricette. Sicuramente il caso Fca merita un’attenzione maggiore e un’analisi che non sia solo determinata dai pregiudizi su Sergio Marchionne, ma la meritano anche le intese che in Emilia si sono concluse nelle aziende dell’ automotive di proprietà tedesca. Come dimenticare poi l’ampio spettro di temi e soluzioni proposti dall’esperienza Luxottica, quella che può essere considerata la madre del neoriformismo industriale italiano.

Siccome le buone pratiche generano emulazione, in questi anni sono stati conclusi nelle fabbriche - al riparo dalle burocrazie sindacali - numerosi accordi finalizzati a regolare in maniera moderna la lotta agli sprechi, le norme antiassenteismo, la partecipazione alla gestione dei flussi produttivi e questi negoziati hanno trovato nell’estensione del welfare aziendale una nuova modalità di scambio. È probabile che si tratti di intese che dal punto di vista letterale sono ancora indietro rispetto ai problemi che le «economie nervose» del post crisi ci porranno; hanno però già fatto proprio lo spirito giusto. Tentano di tradurre in fatti concreti una visione comune tra azienda e lavoratori sulla qualità delle produzioni e su una prestazione lavorativa che tende a responsabilizzare i dipendenti sui risultati. Non è poco, tra tante rivoluzioni culturali auspicate, celebriamone una che forse ha vinto.

La politica ha poco tempo per sondare davvero la società e il premier disintermediatore, pur visitando i siti produttivi del Paese più di qualsiasi predecessore, cede talora alla tentazione di confezionare in fretta e furia lo slogan del giorno (avrebbe dovuto, per esempio, essere più cauto sugli effetti dell’integrazione Indesit-Whirlpool). Così il prossimo 28 Renzi ha scelto di recarsi a Melfi proprio con Marchionne e di disertare l’assemblea annuale di Confindustria. I cronisti raccontano che l’ha giurata al presidente Giorgio Squinzi per un giudizio eccessivamente critico nei confronti dell’azione di governo. Tutto sommato però non è un gran problema. Caso mai è importante che in quella sede Confindustria tenga fermo il punto che ha annunciato: l’impegno a rimodulare la contrattazione allontanandola da Roma e avvicinandola ai lavoratori e al mercato. Del resto non è stata Marcella Panucci, direttore generale di viale dell’Astronomia, a dichiarare di recente ai microfoni di Radio24 «A me il modello Marchionne piace»?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**le reazioni al voto irlandese**

**Nozze gay, Boschi rilancia le unioni civili: «Una legge subito dopo**

**le elezioni regionali»**

**Il ministro delle Riforme: «Il dibattito ripartirà in Parlamento subito dopo la pausa elettorale». Il ddl Cirinnà sulle unioni civili bloccato da oltre 4 mila emendamenti. Berlusconi apre**

di Redazione Online

«Il Pd ha già fatto molto sulla questione dei diritti ma credo che dopo la pausa elettorale ripartirà in Parlamento il dibattito sulle unione civili». Così il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, ha risposto, a Pisa, alle domande dei giornalisti sulle nozze gay. «L'Irlanda - ha spiegato - ha scelto questa strada e noi un altro percorso comunque valido e che garantisce la valorizzazione di un diritto. Su questi temi il Pd è protagonista e credo che subito dopo il voto saranno affrontati fino in fondo per approvare una buona legge».

Il ddl Cirinnà bloccato da 4mila emendamenti

Il successo del referendum irlandese, primo Paese ad avere detto sì ai matrimoni gay con una consultazione popolare, ha scosso il mondo politico e delle istituzioni. In Italia il ddl Cirinnà sulle unioni civili è al momento bloccato da oltre 4mila emendamenti. La maggior parte dei quali presentati da Ncd. «La nostra posizione è chiara», ha detto il ministro dell’Interno Angelino Alfano. «Sì alle unioni civili, sì al riconoscimento dei diritti delle persone con un rafforzamento patrimoniale di questi diritti, no alla equiparazione al matrimonio, no alla reversibilità della pensione, no alle adozioni dei figli».

Berlusconi apre

« Forza Italia ha un dipartimento per diritto civili che si sta occupando di questo. Io personalmente credo che non vi sia motivo per cui in uno stato civile un fidanzato e un fidanzata etero o dello stesso sesso non possano assistere l’altro se malato o lasciare in eredità qualcosa». Lo ha detto Silvio Berlusconi a `Che tempo che fa´ a proposito delle unioni civili. Sul tema è intervenuta anche Mara Carfagna, deputato di Forza Italia (che nel 2008, quando era ministro per le Pari opportunità, si era rifiutata di dare il patrocinio al Gay pride di Roma): «Le coppie omosessuali sono un fenomeno diffuso nella nostra società, all’interno di un vuoto normativo che crea diseguaglianze e confusione», ha spiegato a SkyTg25 intervistata da Maria Latella. «Ho presentato una proposta di legge e ora all’interno del mio partito oggi c’è un atteggiamento di apertura. Bisogna riconoscere diritti e doveri» a chi ancora non li ha, «non stiamo parlando di togliere diritti a chi già ce li ha».

L'arcivesco di Dublino: «La Chiesa deve fare i conti con realtà»

Intanto il giorno dopo la storica vittoria dei sì al referendum che ha reso legali i matrimoni gay in Irlanda, l’arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin, fa autocritica. «La Chiesa in Irlanda «deve fare i conti con la realtà». Ci dobbiamo fermare, guardare ai fatti e metterci in ascolto dei giovani. Non si può negare l’evidenza». Lui ha votato no. Ma non ha problemi ad ammettere che il risultato è «una rivoluzione sociale». Quanto è accaduto «non è soltanto l’esito di una campagna per il sì o per il no,ma attesta un fenomeno molto più profondo». « È necessario anche rivedere la pastorale giovanile: il referendum è stato vinto con il voto dei giovani e il 90 per cento dei giovani che hanno votato sì ha frequentato scuole cattoliche», ha aggiunto Martin.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Il Papa: "Non guardo la tv, leggo Repubblica"**

**L'intervista a un quotidiano argentino: "Niente video, è un voto che feci nel '90"**

di PAOLO RODARI

ROMA - «Leggo solo un giornale, La Repubblica, che è un giornale per il ceto medio. Lo leggo la mattina e non impiego più di dieci minuti. La televisione invece non la guardo dal 1990. È un voto che ho fatto alla Vergine del Carmelo la notte del 15 luglio 1990».

Così Papa Francesco, ieri, in una lunga intervista concessa a “La Voz del Pueblo”, un quotidiano di una cittadina argentina, Tres Arroyos. Se Benedetto XVI guardava tutte le sere il Tg1 e sfogliava durante la giornata i principali quotidiani italiani e tedeschi, non così Jorge Mario Bergoglio che di mattina trova il tempo per sfogliare soltanto il nosro giornale.

L’intervista ha fatto notizia per le parole che Francesco ha dedicato al mondo degli ultrà: «La maggioranza degli ultrà non lottano per la propria squadra, sono mercenari», ha detto il Papa. E ancora: «Anche in Italia ci sono stati problemi tra gli ultrà, che non necessariamente lottano per il club, la maggioranza sono mercenari". Grande conoscitore del calcio, parlando della violenza nel 'futbol' in Argentina il Papa non una mezzi termini. Così come in modo netto indica i tre maggiori mali del mondo: "povertà, corruzione, tratta delle persone".

Sul calcio la condanna è ferma. Commentando l'aggressione subita durante una partita qualche giorno fa da quattro giocatori del River Plate da parte di un tifoso del Boca Juniors, Bergoglio ha sottolineato: "È un peccato. Sono fatti selvaggi di chi viene debordato dalla passione, oltre che dalla prepotenza... dall'incapacità di vivere in società. È deplorevole che nel nostro paese esistano cose come le 'barras bravas' (ultrà, ndr), so che esistono anche in altri paesi».

“La Voz” ha anche chiesto a Francesco se sognava di diventare Papa. «Mai!», è stata la replica di Bergoglio. Francesco. E alla domanda se nel 2005 sia stato il secondo più votato dopo Ratzinger, Bergoglio ha detto: «Sono cose che si dicono... nella precedente elezione ero sui giornali, tra i papabili. Dentro era chiaro che doveva essere Benedetto, c'è stata quasi unanimità, fatto che a me è piaciuto molto. La sua candidatura era chiara. C'erano diversi “possibili” ma nessuno forte».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa: "Lottare senza compromessi contro la corruzione"**

**La denuncia del Pontefice nell'omelia di Pentecoste. E nella preghiera del Regina Caeli: "La Chiesa non chiude la porta a nessuno". Sul calcio violento: "In maggioranza gli ultrà sono mercenari"**

CITTA' DEL VATICANO - "La corruzione si allarga nel mondo ogni giorno di più". Lo ha denunciato Papa Francesco nell'omelia di Pentecoste. Il Pontefice ha ricordato infatti i "frutti" della "carne" affermando che "sono le opere dell'uomo egoistico, chiuso all'azione della grazia di Dio". Un "corteo di vizi", li ha definiti riferendosi alla Lettera ai Galati che li elenca: "Fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere". Invece, ha detto Francesco, "nell'uomo che con la fede lascia irrompere in sè lo Spirito di Dio, fioriscono i doni divini, le virtù gioiose che Paolo chiama 'frutto dello Spirito'".

Per questo, ha continuato il Papa, bisogna diventare "capaci di lottare senza compromessi contro il peccato e la corruzione, e di dedicarci con paziente perseveranza alle opere della giustizia e della pace".

Papa Francesco: "La Chiesa non esclude nessuno, è aperta a tutti"

"Il mondo - ha proseguito Bergoglio - ha bisogno di uomini e donne non chiusi, ma ricolmi di Spirito Santo. La chiusura allo Spirito Santo è non soltanto mancanza di libertà, ma anche peccato". "Il mondo ha bisogno del coraggio, della speranza, della fede e della perseveranza dei discepoli di Cristo. Il mondo - ha ribadito il Pontefice - ha bisogno dei frutti dello Spirito Santo: 'amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé".

Francesco ha anche speso parole di tono ambientalista, invitando i fedeli a rispettare il pianeta: "Il rispetto del creato è un'esigenza della nostra fede: il 'giardino' in cui viviamo non ci è affidato perché lo sfruttiamo, ma perché lo coltiviamo e lo custodiamo con rispetto".

Nella preghiera del Regina Caeli, che oggi ha sostituito l'Angelus, il Papa ha ricordato: "A nessuno la madre Chiesa chiude la porta in faccia. A nessuno, neppure al più peccatore. Spalanca la porta a tutti perchè è madre".

"La Chiesa - ha scandito - nasce universale, una e cattolica, con una identità precisa ma aperta a tutti, non chiusa, che abbraccia il mondo intero, senza escludere nessuno". Secondo Bergoglio, la Pentecoste rappresenta dunque "l'evento che cambia il cuore e la vita degli Apostoli e degli altri discepoli" e "si ripercuote subito al di fuori del Cenacolo. Infatti, quella porta tenuta chiusa per cinquanta giorni finalmente viene spalancata e la prima comunità cristiana, non più ripiegata su sè stessa, inizia a parlare alle folle di diversa provenienza delle grandi cose che Dio ha fatto, cioè della Risurrezione di Gesù, che era stato crocifisso. Ed ognuno dei presenti li sente parlare nella propria lingua".

In serata arrivano le anticipazioni di un'intervista del Papa a un giornale argentino in cui parla anche di calcio violento: "Anche in Italia ci sono stati problemi tra gli ultrà, che non necessariamente lottano per il club, la maggioranza sono mercenari", sono le dure parole di Francesco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Scandalo Caritas: i pm indagano su una truffa da 4 milioni ai danni degli immigrati e dello Stato**

**Si allarga l'indagine che coinvolge anche il sacerdote Vincenzo Federico. La replica: "Accuse surreali"**

di CONCHITA SANNINO

Otto indagati, oltre un milione e mezzo per la onlus di Pozzuoli “Un’ala di riserva”, almeno altri tre milioni per i centri legati alla Caritas di Teggiano-Policastro e guidata dal sacerdote, nonché Cavaliere della Repubblica, don Vincenzo Federico: oggi primo inquisito eccellente dell’inchiesta della Procura su presunte frodi e truffe a danno degli stranieri, e dello Stato.

Si allarga lo scandalo dei “pocket money”, la paga giornaliera degli immigrati che sbarcano dai barconi e vengono sistemati nelle più diverse struttute territoriali. Quel “buono” che gli stranieri dovrebbero spendere solo per qualche pasto e generi di immediata necessità (dagli indumenti intimi al dentifricio, alle schede telefoniche) vale 2,50 euro a persona. E, stando alle ricostruzioni dell’accusa, i pm Raffaello Falcone e Ida Frongillo, con il coordinamento del procuratore aggiunto Vincenzo Piscitelli, finivano in gran parte nelle tasche di un comitato di “gestione” che distraeva quei soldi per finalità private, come mostra l’arresto di venerdì scorso, che ha portato in carcere Alfonso De Martino - presidente della onlus di Pozzuoli “Un’ala di riserva”, tuttora titolare di servizi riconosciuti dalla Prefettura di Napoli - e ai domiciliari per la sua compagna, Rosa Carnevale, mentre tra gli inquisiti risultano anche i funzionari regionali Vincenzo Cincini e Giuseppe Mattiello.

Impietosa la fotografia del gip Antonio Cairo. «Un sistema di frode stabilmente orientato a permanere nel tempo», dunque «non un progetto isolato e occasionale, ma un progetto volto a durare e a garantire a ciascun soggetto un utile che in parte è stato già accertato e che in parte non è ancora pienamente emerso». Esisteva anche un “sistema Caritas”? È una delle ipotesi degli inquirenti che, dopo la perquisizione eseguita dal colonnello delle Fiamme Gialle Cesare Forte negli uffici di don Vincenzo a Teggiano, stanno esaminando centinaia di carte relative all’accogliernza degli anni 2011, 2012 e 2013. In molti casi emergono collegamenti tra il De Martino, consulente di lungo corso per quella Caritas salernitana, e alcune operazioni che sarebbero segnate da illceciti. Accertamenti che potrebbero portare a sviluppi sorprendenti.

Si difendono però, su tutta la linea, sia il sacerdote, sia la onlus di Pozzuoli decapitata dal blitz . «Accusa surreale», replica don Federico attraverso il suo legale, Revilando Lagreca. «Massima serenità e piena fiducia nella giustizia - assicura l’avvocato - auspicando, però, che tutto possa definirsi in tempi rapidi: una rapidità almeno simile alla velocità con la quale, in spregio ad ogni riservo istruttorio, si è dato amplio risalto mediatico ad una ipotesi di accusa che è a dir poco surreale». De Martino, invece, di fronte ai pm, aveva anche fatto alcune ammissioni, descrivendosi persino come «concusso» da parte del funzionario regionale Cincini. Reazione singolare, poche ore dopo il blitz, è la comunicazione che compare sulla pagina Facebook della onlus. «L’associazione andrà avanti nelle attività, non ha avuto nessuna misura restrittiva, e le attività

che porta avanti sono riconosciute e comprovate anche dalla Prefettura, con cui collaboriamo». Ed ancora: «Una cosa è certa: abbiamo sempre aiutato chi aveva bisogno. Il nostro presidente (il De Martino finito in carcere per truffa, peculato e frode, ndr) e tutta l’organizzazione continueranno nel lavoro quotidiano riconosciuto da tutti, al fianco dei 400 immigrati e più che ospitiamo. I pregiudizi, lo speculare, non fanno parte della nostra cultura».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ma Bruxelles deve cambiare strategia**

franco bruni

La Grecia ha ribadito che non pagherà le prossime rate del debito. Cresce il pericolo di insolvenza. L’Ue non è riuscita a spiazzare i ricatti di Atene con un atteggiamento innovativo, portando la trattativa sui piani di sviluppo di lungo periodo, senza i quali la politica greca non vede i vantaggi di riforme e austerità. Bruxelles non ha forza unitaria e autorevole. Ha attivismo controverso, potere incoerente. Ha cocciutamente bocciato una riforma per ridurre l’evasione Iva in Italia, ma non può combattere l’elusione fiscale di tutt’Europa uniformando la tassazione sulle società e la finanza. Ha deciso la distribuzione per quote degli immigrati nei Paesi membri ed è stata subito smentita addirittura dalla Francia, che può minacciare di richiudere le frontiere.

L’integrazione europea vive uno strano momento. Da un lato non se n’è mai sentito maggior bisogno: per la crisi greca e per quella ucraina, per le migrazioni, il terrorismo, le tragedie mediorientali, i traumi della concorrenza globale. Dall’altro non sono mai stati così intensi la disaffezione per l’Ue, il ritorno al nazionalismo, la tentazione di rispondere alle sfide chiudendosi invece di unirsi.

Il momento è strano anche perché l’integrazione ha fatto progressi negli ultimi anni, proprio quando è stata più criticata, sia dagli anti-europeisti che dagli europeisti insoddisfatti. Fondi in comune per salvare dal fallimento alcuni Paesi, flessibilità nel disciplinare le finanze pubbliche, nuovi ruoli della Bce, Parlamento più potente ed eletto indicando anche il presidente della Commissione. Eppure molti pensano che l’Ue sia burocrazia inutile, unione monetaria artificiosa, austerità fiscale controproducente.

Perché finisca il disordine di questo strano momento e l’Europa non denudi, disfacendosi, la debolezza dei suoi membri, occorre un salto di qualità nell’integrazione. Un salto concreto e ben visibile dall’opinione pubblica. C’è l’occasione: il Consiglio Europeo di giugno ha in agenda la ripresa del progetto di rafforzamento del governo dell’eurozona. Ma c’è il rischio di sprecare l’occasione, in almeno quattro modi.

Primo: acuire le tensioni che dividono, sul piano economico, soprattutto il nord dal sud dell’Ue e, su questioni più politico-strategiche, l’est dall’ovest. Se si bisticcia non si accelera l’unità. Secondo: esaurirsi nell’affrontare convulsamente l’emergenza, dalla Grecia all’immigrazione. Senza accelerare l’integrazione le soluzioni di emergenza rimangono fragili. Terzo: insistere nell’idea che l’Europa si fa con piccoli passi, soprattutto economici, che i salti sono utopici o pericolosi. In realtà i prossimi passi di integrazione economica, compresa la possibilità di gestire meglio casi come quello greco, richiedono sforzi schiettamente politici. Quarto: aver paura di cambiare i Trattati, di finire in litigi dilanianti.

Ma per uscire dall’impasse in cui si trova oggi l’Ue serve proprio una schietta riapertura della discussione sui Trattati, su cosa vuole diventare l’Ue nel lungo periodo, su quali poteri gli Stati nazionali vogliono cedere a Bruxelles, su come dare legittimazione democratica a un governo europeo più potente. Rimandare queste scelte fa arretrare l’integrazione e dà ragione a chi la combatte o non la crede possibile.

E’ auspicabile che il Consiglio di giugno vinca ogni timidezza e, accanto a decisioni specifiche e possibili con Trattati invariati, dia avvio alla Conferenza Intergovernativa necessaria per la loro riforma. Una Conferenza di alto profilo, con un’agenda iniziale ampia e generale, che potrebbe durare anche un paio d’anni e costituire la sede progettuale di un’Europa che sa comunicare anche mediaticamente i suoi sforzi e le sue ragioni di integrazione a chi finora la considera inetta o dannosa.

Nell’agenda della Conferenza dovrà esserci anche l’evoluzione della differenza fra area dell’euro e resto dell’Ue. Un’eurozona più integrata, anche politicamente, mentre al suo esterno le cose potranno andare in senso opposto, fino a ridurre l’obiettivo a quello di un mercato comune. Ciò chiarirà il rapporto col Regno Unito ed eliminerà gli equivoci che generano tensioni fra Bruxelles e Paesi come la Polonia, l’Ungheria, la stessa Grecia. Chi sceglierà di rimanere nell’euro saprà che si lavora solidali per lo sviluppo, su molti fronti e senza frontiere.

La goffaggine della trattativa con Atene è solo una delle molte ragioni per volere un’Ue più intenta a discutere con trasparenza il suo futuro, alzando la qualità del dibattito con cui oggi è trattata dall’opinione pubblica. Sarebbe bello vederla subito così dopo il Consiglio di giugno, magari con l’Italia in prima fila nel vincere ogni altrui esitazione a tentare il salto di qualità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa - Vatican Insider

**Mons Zimowski: «Nel Volto della Sindone la sofferenza del mondo»**

**Intervista al presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari a Torino per il convegno internazionale a “L'Amore che salva. Dal volto del sofferente ai volti della sofferenza»**

luca rolandi

torino

«La società che non accetta la sofferenza e i sofferenti è una società crudele e antiumana», nel colloquio con Vatican Insider Zygmunt Zimowski parte da questa affermazione di Benedetto XVI. Incontriamo mons Zimowski a un simposio internazionale confronto e dibattiti promosso dalla Arcidiocesi di Torino, dal Centro Camilliano di pastorale della salute di Torino, dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza, dall'Ordine ospedaliero San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, e naturalmente dal Dicastero Vaticano e dalla Cei, rappresentata dal segretario generale mons. Nunzio Galantino.

Qual è stato l’insegnamento del magistero petrino sulla sofferenza negli ultimi decenni?

«Non è facile unire la propria sofferenza a quella di Cristo. Non è facile fare della sofferenza un’opera di bene. Se si guarda al magistero pontificio degli ultimi decenni ci aiuta la profondità della lettera apostolica “Salvifici Doloris” (1984) di Giovanni Paolo II, una visione aperta alla speranza che però sta dentro la caducità e al dolore dell’esperienza umana».

Mons. Zimowski cosa suscita nel suo animo la contemplazione del Volto impresso sul Sacro telo, ogni volta che ha avuto l’opportunità di vederlo?

«Sono stato tre volte davanti alla Santa Sindone, la prima volta con il cardinale Ratzinger quando lavoravo per la Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1998. Poi sono tornato cinque anni fa, in modo privato con un gruppo di sacerdoti, quando ero già presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e oggi sono di nuovo qui. Ogni volta la visione mi pone delle domande e mi ricorda ciò che scrisse san Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica “Novo Millennio Ineunte” ovvero la necessità della contemplazione del Santo Volto come espressione più alta e autentica del Gesù dolente e sofferente, ma anche del Gesù Risorto. E’ importante vedere la nostra vita nell’ottica del Signore che è morto la salvezza del mondo. Egli è primizia di coloro che sono morti».

Qual è il rapporto tra la sofferenza umana e la speranza cristiana?

«Benedetto XVI qualche mese dopo la morte di papa Giovanni Paolo II disse: “Papa Wojtyla ci ha lasciato le cose grandi. Ma l’aspetto più profondo è stato la cattedra della sofferenza”. In questo momento anche io sono sofferente perché ho subito tre operazioni pochi mesi fa. E in questo tempo ho riflettuto molto. E’ facile parlare della sofferenza e molto più complicato viverla e sperimentarla nella propria esistenza. Serve consolazione e tanta preghiera. Imparare a offrire la sofferenza, il nostro dolore, a Dio e agli altri. Suggerire l’esempio del buon samaritano per essere vicini a coloro che sperimentano questa condizione di vita. Lo ricorda anche il nostro papa Francesco nel suo magistero. “Per Crucem ad lucem” ».

Oggi è la festa Pentecoste: lo Spirito può alleviare i dolori dell’esistenza?

«Dio ci ha donato lo spirito Santo. Siamo nel giorno della festa della Pentecoste, e quest’ aspetto è centrale nel nostro essere cristiani che sono guidati dallo Spirito trinitario che vive nella storia. Vedere i doni dello Spirito è fondamentale nel nostro cammino umano, fatto di gioie e di momenti di difficoltà e dolore. Fino al Concilio Vaticano II lo Spirito santo era figliastro della teologia. Oggi grazie ai movimenti e a una rinnovata riaffermazione di autenticità trinitaria abbiamo recuperato la terza persona della divinità».